

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Pietro Giachero



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Pietro Giachero!

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Pietro Giachero a Francesco Perrone il 21 novembre 2004.

All'intervista erano presenti anche Maria Airaudo e Dino Ferrarini.

Il mio nome è Giachero Pietro. Sono nato a Luserna San Giovanni il 3 aprile 1926. Sono il secondo figlio della mia famiglia, ma mia sorella aveva diciassette anni in più di me.

L'8 settembre 1943 è una giornata che mi ha toccato profondamente perché mi trovavo qui in paese e c'era un forte distacco degli alpini, che stavano per la buona parte in montagna, dove avevano organizzato dei raggruppamenti non organizzati. C'erano anche parecchi meridionali, parecchi dei quali erano di origine abruzzese: questi, non potendo andare a casa, si sono sistemati in montagna e sono stati aiutati dalla popolazione. Popolazione che in seguito ci ha mostrato una forte assistenza nelle fasi principali della lotta che poi abbiamo intrapreso.

Il mio indirizzo antifascista mi è venuto poiché avevo visto la partenza degli alpini per la Russia nel periodo estivo del '43. In quell'occasione mi ha colpito molto vedere questi ragazzi forti e agili, che erano dell'artiglieria alpina, che partivano disperati perché le notizie che arrivavano dalla Russia non erano incoraggianti. Infatti, la divisione cuneese, che era partita con circa duemila rappresentanti, è tornata con qualche centinaio di uomini in soli due mesi. Gli altri hanno lasciato tutti la loro pelle e la loro vita nella steppa russa. Questa partenza degli alpini mi ha convinto che la guerra – dopo aver anche visto la fine nel '40 qui sul confine francese, quando abbiamo fatto una figura un po' triste con i francesi che per noi erano fratelli di confine e c'era anche simpatia tra le

popolazioni: in quel caso era giugno, ma avevo comunque visto tornare gli alpini con i piedi gelati – è una cosa che non può durare. In più, avendo avuto l'8 settembre l'invasione tedesca, che sapevamo benissimo avrebbe portato alla cattura degli uomini dell'esercito e avrebbe mandato questi in Germania, nei campi di concentramento, mi sono detto: "Qui è il momento di dare una sterzata al sistema fascista di comando che si sta instaurando in Italia". Ecco, per rompere questo sistema bisognava fare qualcosa. Io ero giovane, ma qui, tutte le caserme della zona erano state requisite. Allora io e un paio di amici, tra i quali uno è poi venuto con me nei partigiani, abbiamo recuperato le armi e poi, in un secondo tempo, nei mesi di gennaio e febbraio, le abbiamo poi consegnate alle truppe partigiane che si stavano sistemando nei pressi di Angrogna e Bobbio Pellice.

Io sono poi andato in montagna: siccome ero dei primi mesi del '26, ero soggetto al bando di reclutamento e avrei dovuto presentarmi, ma avendo già maturato la mia scelta di non andare, non ho risposto alla chiamata. È stata una scelta di vita [...], ma la mia volontà era quella di unirmi alle bande partigiane. Ecco, io e il mio amico ci siamo presentati a Torre Pellice, dove c'erano delle persone e dei compagni che erano già con i partigiani e che avevano il compito di portare noi su in montagna. Noi siamo andati al Prà, sopra Bobbio Pellice e Villanova: lì c'era la base di reclutamento dei giovani che volevano entrare a far parte della formazione partigiana. Lì era comandato dal capitano Prearo, un ufficiale degli alpini, il quale aveva già organizzato delle bande. Noi allora siamo andati lì al Prà, dove c'erano delle baite, delle caserme e dei rifugi che erano stati fatti quando è iniziata la guerra contro la Francia. Lì arrivavano tutti i ragazzi provenienti da Torino e da altre parti, ma eravamo ancora tutti vestiti in borghese, con le scarpe disagate. Io ero più fortunato perché, venendo da Luserna ed essendo anche abbastanza pratico della montagna, ero già organizzato in modo da essere vestito per fare fronte al periodo invernale. Siamo rimasti lì per un determinato periodo, poi ci

hanno mischiato le armi e ci hanno istruito quelli che erano più anziani di noi. La vita era di tipo militare, ma il contatto fra di noi era molto fraterno: quello che ci ha aiutati è che c'era un comandante, ma anche lui era come noi. Non era dei gradi o cose così, era una persona eletta da noi stessi, quella che aveva più fiducia e quella che era la più adatta a istruirci per far fruttare la guerriglia. Allora questo ci ha reso tutti amici, tutti fratelli. Era tutto un aiutarsi l'uno con l'altro. La nostra forza era in quello perché non c'era un distacco tra di noi. Infatti, con quelli che erano più vicini si faceva il patto che non bisognava mai staccarsi dal gruppo, anche nei momenti più difficili.

In seguito, si è creata una banda vicino al Vandalino, sopra Villar Pellice, dove ci siamo organizzati e abbiamo poi iniziato ad agire di notte, facendo dei posti di blocco. Poi, la prima azione organizzata è stata contro i presidi che si trovavano a Bricherasio, Bibiana e Torre Pellice. In quel caso è stata un'azione molto vasta e anche abbastanza mal organizzata perché non si aspettava che le forze nazi-fasciste avessero già organizzato un rastrellamento in grande stile. Allora si sono attaccati i presidi di questi paesi qua e, intanto, i nazi-fascisti che erano stanziati a Pinerolo hanno iniziato il rastrellamento. Loro avendo altri mezzi corazzati, auto-blindo e altro hanno cercato di accerchiarci mentre svolgevamo questa azione. Il rastrellamento si è poi esteso in una zona grandissima perché ha coinvolto tutta la Valle Pellice, una parte di Val Luserna (che però non è stata toccata), tutta la Val Chisone e tutte le vallate di Pramollo. Noi siamo stati investiti mentre si combatteva nei presidi: sul ponte di Bibiana ci sono stati il fuoco e uno sbarramento molto forte. Il mio gruppo ha avuto un morto e due feriti, tra i quali c'era il figlio di un dottore dell'ospedale di Pinerolo. Proprio questo, io l'ho preso, l'ho nascosto sotto un ponticello e poi ho avvisato una famiglia del fatto che fosse lì. Ci siamo ritirati alla zona dei tredici laghi, in alta Val Chisone, con la speranza di raggiungere e attraversare il Colle Giuliano e scendere giù a Bobbio per unirci alle altre bande che si erano ritirate, in

modo da cercare di fare un fronte per fermare questo rastrellamento. Peccato che quando siamo arrivati ai tredici laghi abbiamo trovato le truppe tedesche che avevano già sfondato dal Ghigo, dal Prà e da Prali. In quel caso siamo stati salvati dalla nebbia, che è venuta, poi è sparita e poi è ritornata, come succede sempre in montagna. Quello ci ha dato la possibilità di tornare indietro fino a Luserna: abbiamo attraversato la ferrovia con le colonne tedesche che già passavano. Abbiamo attraversato il paese in pieno giorno. Eravamo una ventina, massimo venticinque. Siamo andati in Val Luserna, una zona molto tranquilla in quel periodo perché lì il rastrellamento non era ancora iniziato. Era partito dalla Val Varaita e altre valli [...]. Ero ancora nelle GL all'epoca, mentre in quel momento sono passato sotto la 105° Brigata e mi sono stabilito a Rorà, dove ci siamo sistemati e organizzati. Poi, i comandanti della IV e della 105° Brigata ci hanno chiesto se volevamo fermarci lì con loro e noi abbiamo accettato e siamo stati lì insieme.

Intervento di Francesco Perrone:

E il Comandante chi era lì?

Il Comandante del distaccamento era Di Nanni, ma della nostra squadra era Gianni, un tenente della guardia di frontiera. Era un siciliano di Messina. Lui era il nostro comandante, poi c'era il commissario Dante, il vice-comandante era Romanino. Il comando centrale invece era a Montoso, dove c'era Petralia. Prima c'era anche Di Nanni, ma poi lui è passato come comandante del nostro gruppo della 105° Brigata. Milan invece è rimasto a Montoso come vice-comandante della brigata.

Intervento di Francesco Perrone:

E Barbato non l'avete mai visto?

Si, eccome! Barbato l'abbiamo incontrato più tardi. Quando ci siamo fermati lì, ci siamo organizzati e abbiamo subito un attacco, una puntata di un rastrellamento. Tra gli uomini c'era anche Balilla e ci ha salvati dall'accerchiamento della base. C'era l'ordine che con tre spari si segnalava l'allarme [...]. Loro sono arrivati su, mascherati, ma ben organizzati. Balilla, avendoli visti così ben vestiti, ha subito dubitato che non fossero partigiani. Loro, vedendolo piccolino, l'han subito chiamato: "Vieni qui figliolo". Probabilmente pensavano fosse un ragazzino che girava su per i boschi, invece lui ha capito e ha iniziato a sparare. Anche loro così hanno iniziato, ma intanto noi avevamo capito e siamo andati su: c'era infatti l'ordine che in caso d'attacco noi dovessimo ritirarci presso una rocca che sta sopra Rorà, perché lì avevamo una mitragliatrice e potevamo iniziare a proteggerci. Poi, avremmo dovuto ritirarci su verso il parco montano, ma loro avevano piazzato i mortai a Pian Prà e han iniziato a picchiare sopra la nostra postazione della mitragliatrice. Questo finché il comandante Gianni, essendo un ufficiale ed essendo pratico dei lanci dei mortai, ha capito che loro stavano aggiustando perfettamente il tiro e allora, dopo due o tre tiri di mortaio, ha dato l'ordine di ritirarsi. Di lì allora ci siamo ritirati.

Nel frattempo era iniziato anche il rastrellamento dal Montoso. Per questo, infatti, noi ci siamo riuniti tutti su a Rucas, dove c'era il pianoro. C'eravamo tutti. C'erano Petralia, Di Nanni e parecchi altri che si erano radunati lì. Bisognava decidere cosa fare, se andare o meno in Francia, perché ormai il rastrellamento aveva occupato tutti i valichi e tutta la Val Chisone, ma noi sapevamo che c'era ancora una strada per scendere in Francia. Lì, in quel momento, Petralia e Milan han fatto un certo discorso per farci capire che la scelta dipendeva da noi. Hanno detto: "Per chi vuole venire, c'è il gruppo che va in Francia. Per chi non vuole, invece, bisogna organizzarsi. Cercate di stare nascosti finché non si sono calmate le acque". Noi abbiamo scelto la seconda strada, perché andare in Francia non ci sembrava la cosa migliore. Inoltre, essendo del posto, eravamo

facilitati nel trovare i posti dove nasconderci e c'erano le persone che ci aiutavano e proteggevano. Per un certo periodo, infatti, ci siamo nascosti vicino a Rorà e siamo stati lì in attesa che questi problemi passassero. Poi c'è stato l'episodio dell'apparecchio.

Intervento di Francesco Perrone:

Che cos'è l'episodio dell'apparecchio?

L'episodio dell'apparecchio si è verificato il 12 ottobre del 1944.

Una sera bellissima, io ero lì sulla piazza di Rorà con il mio gruppo, nel quale c'era anche un mio amico pilota che faceva parte del gruppo di aviazione. Verso le dieci di sera, dieci e trenta, si sentiva il rumore e lui dice: "Questo apparecchio perde quota perché è troppo basso". Finito di dire questo, l'apparecchio si è schiantato lì in quella zona sopra le cave della pietra, dove c'è lo slargo: si vede che, essendosi accorto di perdere quota, il pilota ha cercato di planare nel pianoro e salvarsi. Invece si è schiantato.

Allora io e altri due, che ormai sono già morti, siamo arrivati su che l'apparecchio stava scoppiando. Siamo arrivati su come delle lepri perché l'apparecchio era pieno di munizioni per i partigiani della zona. A un certo punto io però ho sentito come un gemito. Diceva: "Mother! Mother!". Allora capisco che c'era qualcuno che era ancora vivo: era un ragazzo canadese, che si è salvato perché era sulla coda dell'apparecchio. Non avendo mezzi e non avendo niente, noi siamo riusciti a toglierlo da lì, ma poi è morto per strada: fisicamente era intatto, ma evidentemente aveva battuto troppo il cranio.

Dopo poco arrivarono lì anche le altre squadre, ma poi arrivò l'ordine dal comando di tenersi lontani dalla zona perché, dato che c'erano i presidi tedeschi a Luserna e Torre Pellice, c'era il rischio che venissero a

fare una puntata i tedeschi. Inoltre a Luserna c'era anche la SS italiana. Però loro hanno capito, o probabilmente sono venuti a sapere grazie ad alcuni informatori, che dei nove che erano sull'apparecchio non c'era più nessuno di vivo.

Per sicurezza, allora, io sono rimasto un paio di giorni in una specie di caverna con questo soldato canadese morto, in attesa che si calmassero le acque. Poi, dopo, gli abbiamo fatto il funerale nella chiesa cattolica con il prete, il pastore valdese e il rabbino. Noi abbiamo fatto un funerale con tutti gli onori e dalla chiesa è stato portato fino al cimitero. Gli altri invece sono stati sotterrati più in basso perché erano tutti a pezzi: siamo poi andati noi dopo il terzo giorno a cercare di recuperarli e assemblarli. Quindi, con l'aiuto della popolazione, abbiamo poi deciso di fare una fossa comune e seppellirli tutti insieme, però abbiamo comunque cercato di dare una sepoltura dignitosa, ponendo ogni salma in una sua cassetta [...]. Il sotterramento di questi è comunque avvenuto solamente dopo cinque giorni perché l'apparecchio continuava a scoppiettare ed era pericoloso avvicinarsi.

La storia dell'apparecchio è questa.

Intervento di Francesco Perrone:

E avete recuperato un po' di munizioni o armi?

No, niente. Niente perché era tutto bruciato. Magari i valligiani hanno recuperato qualche pezzo, ma niente di particolare. Qualche paracadute forse.

Poi, dopo questo episodio, si è deciso di scendere in pianura ed era la cosa giusta perché la montagna si apprestava a vivere un altro inverno molto triste perché era giunto l'ordine di stare fermi, di non fare più niente [...]. Noi invece abbiamo scelto di andare in pianura, così io, insieme ad altri, ho preso parte a una squadra di sabotatori e mi sono trasferito nella zona di Pancalieri, Villarbasse e quei paesini lì fra

Carignano e Carmagnola. Di lì, c'era una squadra che aveva compiti più aggressivi come sabotaggi o guerriglia, mentre il mio gruppo aveva proprio il compito di fare da sabotatore. Tipo aveva il compito di andare sulla ferrovia Torino-Savona, dove c'era tutta la IV Armata tedesca, e sabotare la ferrovia. Questo era pericolosissimo perché nessuno di noi usciva di giorno, eccetto quello che andava a esplorare la ferrovia, i binari e la posizione per poi andare la notte a colpire. In più, noi avevamo le segnalazioni dei treni che partivano da Torino. I tedeschi per queste cose di guerra non erano così cretini: facevano partire il treno con due o tre vagoni davanti vuoti, perché sapevano che il sistema di sabotaggio adottato dall'esercito francese, tedesco e italiano era quello con la piastrina. Con il sistema a piastrina, quando il treno arrivava al punto della rotaia dove si era messa la piastra, allora scoppiava. In questo modo, cosa saltava? Saltavano i vagoni vuoti. Noi invece avevamo un ebreo che era un ingegnere chimico, il quale aveva studiato [...] il sistema di minare a strappo, che voleva dire minare lungo la ferrovia con un filo di nylon invisibile collegato con il detonatore. In questo modo, a distanza di trenta o quaranta metri dai binari, noi tiravamo il filo e così il treno saltava dopo il locomotore. Infatti, quei due o tre treni che siamo riusciti a fare saltare, il treno andava così in alto che sembrava la fine del mondo, perché il materiale plastico era molto forte [...].

Ecco, per queste cose, sul bollettino di Radio Londra, il nostro gruppo è stato messo all'ordine del giorno, perché far saltare il treno così per i tedeschi era davvero un danno: non erano più i vagoni del treno che andavano giù dai binari, così la ferrovia era bloccata per tre o quattro giorni. Una sera però siamo andati a far saltare un treno e ci siamo dimenticati il filo. In quel caso, chi è stato lì ha sputato sangue per alcuni giorni perché l'esplosione è stata davvero molto forte: noi eravamo più vicini e il terreno era gelato. Io sono stato lì fino alla fine della Guerra con il mio gruppo di sabotatori. Il 25 siamo andati a Villastellone a fare arrendere il presidio. Villastellone è un paese vicino a La Loggia e

Carignano, sulla strada che viene giù da Cuneo. Lì c'è un famoso parco con una bella villa e una chiesa incorporata. Noi eravamo in attesa di andare a Torino, ma a un certo punto è arrivata una staffetta che è venuta a chiamarci per dirci di andare proprio a Villastellone, siccome noi avevamo sempre dietro il materiale plastico e le bombe a mano [...]. Allora, dato che ci avevano mandato a chiamare, da Carignano noi siamo andati giù a Villastellone. Il prete, nel frattempo, aveva già cercato di portare avanti una trattativa: i soldati tedeschi erano ormai pronti ad arrendersi, ma gli ufficiali no. Allora lì c'è stato un momento di ribellione tra di loro e gli ufficiali hanno sparato a un soldato. Così si sono calmati un attimo, ma non si poteva fare un'azione di forza: erano già arrivati i garibaldini dall'astigiano e le GL, ma non si poteva intervenire con mortai o armi più forti. Allora si era mandato il prete per convincerli a uscire. Ma perché questo? perché quel parco era il deposito delle munizioni di tutta l'armata tedesca. C'era il deposito di tutte le munizioni, munizioni di ogni tipo: per nostra fortuna c'era anche il deposito dei pugn timerizzati per carri armati [...]. Aveva una potenza enorme. Comunque dopo un po' siamo riusciti a farli arrendere. Erano arrivati anche tutti i camion da Torino per prendere le varie munizioni. Noi abbiamo preso questi pugn timerizzati e li abbiamo provati: avevano una potenza che non si può immaginare! L'avevamo provato contro una pianta e l'aveva sradicata subito [...]. In attesa di entrare in Torino, siamo andati alla fabbrica tra Moncalieri e Torino e ci siamo fermati lì perché non volevamo andare a casaccio, ma volevamo capire cosa stesse succedendo e dove dovevamo andare. Noi allora eravamo lì in attesa quando ci hanno chiamati e ci hanno detto di andare a Moncalieri, al bivio dove c'è la strada che arriva da Cuneo, perché c'era l'armata tedesca che si stava ritirando. Più precisamente, una parte stava ancora combattendo a Cuneo, mentre l'altra si stava già ritirando, ma voleva attraversare Torino! Questo il 30 aprile 1945. Noi eravamo già entrati in Torino ed eravamo già riusciti a

prendere la Camera del Lavoro in Via Cibrario [...], dove c'è la caserma dei carabinieri.

Allora siamo andati a Moncalieri perché era pericoloso e siamo andati nella piazza bassa, dove c'era il mercato del bestiame e dove c'è il passaggio a livello della ferrovia. Lì, c'era una trattoria grande e allora il comandante che era con noi ha dislocato il gruppo, che era fatto da sette persone, in diverse zone: loro, con i pugni corazzati, sull'angolo della trattoria e noi vicino ai pilastri. Allora ci siamo dislocati lì in attesa che arrivasse la colonna tedesca. Il nostro compito era appunto quello di sparare con i pugni corazzati, perché loro avevano auto-blindi e carri armati. C'erano i tedeschi davanti e dietro i fascisti, che si erano accodati dopo. Arrivano le prime due macchine e gli altri tirano i pugni corazzati: bum. I tedeschi allora si sono fermati perché avevano paura di essere attaccati e in più sapevano che sopra, al Castello di Moncalieri, si era piazzata una squadra con i mortai e non vedeva l'ora di sparare giù. Allora cos'hanno fatto: si sono fermati, poi hanno fatto venire giù un auto-blindo scoperta con la bandiera bianca e hanno chiesto di parlare con il Comando. Il Comando era già dislocato dove c'erano gli alti comandi dei soldati, in Corso Matteotti, e dove c'era il comando del CLN. Allora due di noi sono saliti sulla macchina e li abbiamo portati là. Il comando gli ha detto che gli ufficiali tedeschi potevano tenere la loro pistola, mentre i soldati non dovevano avere le armi perché dovevano consegnarle agli americani che stavano arrivando a Novara. Però i fascisti dovevano essere processati. Cosa è successo? Siamo tornati indietro e loro non hanno accettato. Non hanno accettato, ma non sono più nemmeno venuti avanti. Infatti, sono tornati indietro e hanno ammazzato i tredici garibaldini lì a Vinovo, hanno fatto il giro da Grugliasco e si sono poi andati ad arrendere nella zona di Novara agli americani. I fascisti si sono dileguati, ma a Torino non sono passati e non so se non sono passati per merito nostro. Loro, i tedeschi, volevano arrendersi di fronte a un esercito regolare: non è che non si fidassero di noi, ma avevano paura

che non fossimo organizzati [...]. Però almeno non hanno fatto un'azione di forza, anche perché, se l'avessero fatta, non so come sarebbe finita a Torino.

Intervento di Francesco Perrone:

Ma questo pugno corazzato com'era fatto?

Era fatto come si vede adesso con la cosa dell'Iraq. Sarebbero i nostri razzi dell'epoca. Solo che i nostri non avevano questa potenza di fuoco. Erano veloci ed esplosivi, bucavano la corazza del carro-armato.

Intervento di Francesco Perrone:

E dopo?

Dopo noi siamo andati a Torino e siamo tornati a casa. Io stavo a casa di un mio amico di Torino e c'erano sempre i cecchini.

Intervento di Francesco Perrone:

Tu avevi un qualche grado o eri un partigiano semplice?

No, io non avevo nessun grado. Eravamo in sette o otto ed eravamo come fratelli [...]. Io sono poi entrato nella polizia perché ne avevano bisogno: abbiamo fatto il gruppo di pronto intervento con 1500 arresti a mano armata in un anno [...].